

ESIGENZE BORGHESI E PREVIDENZA SOCIALE

Terza Parte

(Prospettiva Marxista – maggio 2021)

«La Germania sta facendo, a beneficio degli altri paesi, un esperimento gigantesco sopra una scala gigantesca. I discepoli del Mill e dello Spencer non augurano gran che di bene da siffatte leggi; ma, come dice un proverbio inglese, “mezz’uncia di fatto vale una libbra di teoria.” [...] Intanto l’Europa, anziché affrettarsi ad imitar la Germania, farà bene a guardare e notare i risultati dell’esperimento»¹.

Così scriveva Helen Zimmern sul *Corriere della Sera* del 18-19 ottobre 1888, a conclusione di un articolo sulla legislazione sociale bismarckiana che aveva introdotto in Germania l’obbligo assicurativo contro i rischi di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia.

L’esortazione espressa dalla scrittrice era del tutto superflua: l’Europa aveva gli occhi puntati sull’esperimento tedesco già da qualche anno. In Italia, gli studi intorno al sistema di assicurazioni obbligatorie introdotto da Bismarck erano diventati numerosi già a partire dal 1884. Agli occhi dei contemporanei risultavano chiarissime le finalità – apertamente dichiarate da Bismarck – di contenimento sociale della legislazione: *«Queste leggi dovranno arrestare la corrente della democrazia socialista; mentre la moltitudine di operai che diverranno pensionari dello Stato, sarà avversa a ogni mutamento che potrà portar loro un danno pecuniario. Formeranno così un elemento conservatore stabile, su cui il governo potrà far calcolo»².*

Fin da subito, si levarono anche in Italia voci di approvazione e difesa del modello tedesco. L’economista Ugo Mazzola, rispondendo a chi rifiutava categoricamente l’intervento dello Stato nella previdenza sociale, scrisse nel 1885 che un tale intervento andava paragonato ai sussidi dati direttamente all’industria: *«Non concede forse lo Stato dei premi d’esportazione, e non eleva dazii protettori dell’industria nazionale? Chi ha creduto di vedere in tutto ciò il fantasma del socialismo ha fatto un sogno d’infermo; chi ha chiamato socialisti coloro che promossero, e vollero questa sana riforma, ha creduto di offendere una scuola e nobilitato un aggettivo»³.*

Nel complesso, tuttavia, negli anni ‘80 le voci a sostegno del sistema bismarckiano rimasero minoritarie, in Italia come negli altri Paesi europei. Salvo qualche precoce eccezione, fu solo negli ultimi anni del secolo che le assicurazioni obbligatorie iniziarono a diffondersi in Europa, e ciò avvenne in due tempi: se in Germania, in pochi anni, l’obbligo assicurativo aveva coperto i tre principali rischi del lavoro industriale (infortuni, malattia, invalidità e vecchiaia), nella maggior parte dei Paesi che replicarono il modello tedesco l’assicurazione contro gli infortuni anticipò di almeno dieci anni le altre due. Schemi di assicurazione obbligatoria contro gli infortuni furono adottati in Austria nel 1887, in Norvegia nel 1894, in Finlandia nel 1895, in Italia nel 1898, in Olanda nel 1901, in Lussemburgo nel 1902. Per le altre assicurazioni sociali, ed in particolare per quella di vecchiaia e invalidità, si dovettero invece aspettare quasi ovunque gli anni ‘10 del Novecento: il 1908 per il Regno Unito (sebbene con grosse differenze rispetto al modello bismarckiano), il 1910 per la Francia, il 1911 per il Lussemburgo, il 1913 per Olanda e Svezia, il 1919 per l’Italia⁴.

La maggiore prontezza con cui i Paesi europei adottarono l’assicurazione contro l’infortunio è spiegabile con l’immediato vantaggio economico che essa procurava a larghe frazioni della borghesia industriale. Dagli anni ‘70 erano aumentate esponenzialmente in Europa le cause legali a carico di industriali in seguito ad incidenti sul lavoro. L’evoluzione della giurisprudenza aveva avuto un peso notevole in questo processo, soprattutto per il diffondersi del cosiddetto “principio dell’inversione della prova”. In precedenza, era l’operaio infortunato a dover dimostrare in tribunale la responsabilità del datore di lavoro; le cause erano dunque rare, per i costi legali proibitivi che la vittima avrebbe dovuto sostenere e per le scarse probabilità di ottenere una compensazione⁵. Il principio dell’inversione della prova capovolse la situazione, attribuendo al datore di lavoro la responsabilità di dimostrare di non

avere commesso infrazioni o negligenze che avessero causato l'infortunio; ciò risultò in un aumento considerevole del numero di cause intentate e vinte dagli operai. Gli infortuni divennero dunque in breve per la borghesia industriale un costo difficilmente prevedibile e di proporzioni non trascurabili, soprattutto nei settori in cui gli incidenti erano più frequenti. L'assicurazione obbligatoria, anche se con contributi totalmente a carico del datore di lavoro (come in Germania), cominciò ad essere guardata con molto favore da quelle frazioni industriali che più risentivano del costo degli infortuni: essa avrebbe consentito non solo di distribuire il rischio su tutta la borghesia industriale – a vantaggio dei settori con più alti tassi di incidenti – ma soprattutto di scaricarne il costo, ormai prevedibile, sul prezzo di vendita delle merci.

Anche in Italia il dibattito sull'assicurazione contro gli infortuni giunse precocemente in Parlamento. Un primo disegno di legge, poi abbandonato, fu presentato alle Camere nel 1878. Già qualche anno prima Fedele Lampertico, economista e parlamentare della Destra Storica, aveva scritto un testo a favore della previdenza contro gli infortuni, in cui affermava che *«non possono le armonie economiche ristabilirsi, se l'uomo non viene preservato nella integrità delle sue facoltà e forze»*: affermazione che sembra riflettere un monito più generale alla borghesia industriale dell'epoca, quasi a ricordarle come uno sfruttamento della forza lavoro oltre il limite fisico della riproduzione sia nocivo al profitto stesso⁶. I tempi non erano però ancora maturi in Italia per un simile progetto. Le resistenze nei confronti di un intervento dello Stato nella previdenza erano ancora forti a livello politico, il che rifletteva un più strutturale ritardo dell'Italia sul piano dello sviluppo industriale. L'industria pesante, in particolare (che era quella in cui massima era la frequenza degli infortuni e che in Germania aveva giocato un ruolo chiave nella definizione dello schema assicurativo), muoveva appena in Italia i primi passi e avrebbe conosciuto uno sviluppo significativo solo a partire dal decennio successivo. Nel 1883 ci si limitò quindi ad istituire una cassa per le assicurazioni volontarie contro gli infortuni, che tuttavia – come tutte le casse volontarie del periodo – ebbe scarsissime adesioni.

Fu solo due decenni dopo, nel 1898, che si approdò finalmente ad un'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni, rivolta agli operai della maggior parte degli stabilimenti industriali. Il volto industriale del Paese era profondamente mutato: negli anni '80 si era formato il cosiddetto "primo nucleo storico" dell'industria italiana, con la nascita della Pirelli (1883), della Edison (1884), della Breda (1886) e della Montecatini (1888); il "secondo nucleo storico (Olivetti, Fiat, Sade) nasceva invece proprio in quegli ultimi anni del secolo, preparando l'Italia al decollo industriale dell'età giolittiana. È alla luce di questo nuovo volto che la legislazione previdenziale italiana, ed in generale la stagione di riforme dei primi decenni del Novecento, va esaminata.

La legge che introdusse l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni in Italia era disegnata in modo assolutamente favorevole agli industriali. È vero che l'onere contributivo era interamente a carico del datore di lavoro (che aveva però modo di scaricarlo sui prezzi finali delle merci) e che la compensazione scattava anche se la causa dell'infortunio non era imputabile all'industriale. Tuttavia, l'indennità stabilita in caso di infortunio era di gran lunga inferiore rispetto alla compensazione che il lavoratore avrebbe ricevuto prima del 1898 – se avesse vinto la causa – secondo il Codice Civile: ciò era giustificato col fatto che *«di fronte alla certezza del risarcimento, il lavoratore poteva accontentarsi di un indennizzo non integrale»*. Nella realtà dei fatti, la compensazione era spesso completamente inadeguata. Inoltre, le aziende erano esonerate dalla responsabilità civile e da pagamenti aggiuntivi in caso di infortunio: ciò fece cadere quei freni che avevano spinto gli industriali a preoccuparsi della sicurezza delle condizioni lavorative nei propri stabilimenti⁷.

Negli anni che vanno dal 1898 al 1919 (quando fu introdotta l'assicurazione obbligatoria contro malattia, invalidità e vecchiaia, ed infine contro la disoccupazione), il dibattito sulle assicurazioni sociali obbligatorie non venne mai abbandonato. Nello stesso 1898 venne istituita la Cassa di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai, su base volontaria; ma nonostante i ripetuti appelli del governo e della stampa furono poche le adesioni, a conferma che un sistema di assicurazioni volontarie non poteva essere la soluzione ai

problemi previdenziali. Nel nuovo secolo si moltiplicarono gli attori politici che facevano della richiesta dell'obbligo assicurativo uno dei propri cavalli di battaglia. Tra questi, Turati e l'ala gradualista e riformista del PSI. L'atteggiamento da tenere nei confronti della legislazione sociale fu argomento di scontro nel PSI per almeno tre decenni. Ancora nel Congresso del 1906, gli "integralisti" e i "sindacalisti" si scagliarono contro la battaglia per la legislazione sociale sostenuta da Turati, denunciandone il carattere compromissorio e opportunistico. Alla fine, tuttavia, fu la linea di Turati a prevalere: durante l'XI Congresso nazionale del partito, nel 1910, si affermò essere prioritaria rispetto ad altre rivendicazioni *«la conquista di una legge che estenda il principio dell'assicurazione obbligatoria dal ristretto campo degli infortuni industriali all'invalidità e vecchiaia di tutti i lavoratori»*. Anche il neonato Partito socialista riformista italiano enunciò tra i suoi obiettivi fondamentali, nel corso del I Congresso tenutosi nel 1912, l'assicurazione obbligatoria contro invalidità e vecchiaia; lo stesso fece nello stesso anno il Partito radicale italiano, al suo V Congresso⁸. Ma l'appello non giungeva solo dalle sinistre, come una parte della stampa conservatrice cercava di far credere. Anche deputati provenienti dal mondo cattolico, come Angelo Mauri, si espressero apertamente a favore dell'obbligo assicurativo (e ciò nonostante la centralità della Chiesa Cattolica nel mondo della carità privata). E nel 1913 una Commissione incaricata dal governo di studiare una riforma della Cassa volontaria concluse senza mezzi termini che *«la vera riforma deve, in fatto di pensioni operaie, basarsi sull'obbligatorietà col triplice contributo dell'operaio, del datore di lavoro e dello Stato»*⁹. Nello stesso anno anche i giolittiani in Parlamento ruppero ogni esitazione e si pronunciarono a favore di una riforma dell'assicurazione in senso obbligatorio.

Si era ormai giunti ad una convergenza da parte di tutte le più importanti forze politiche, espressione di un'esigenza di riforma profonda che coinvolgeva più aspetti del capitalismo italiano. Non va dimenticato che, rispetto all'assicurazione contro gli infortuni, quelle contro la malattia e contro l'invalidità e la vecchiaia comportavano un intervento contributivo dello Stato e quindi un onere notevole sulle casse pubbliche. Ma ormai i benefici del sistema erano conosciuti, grazie all'esperienza di altri Stati europei, mentre al contrario non era più possibile negare l'insufficienza delle forme di previdenza mutualistiche e caritative. Inoltre, la previdenza obbligatoria era stata già sperimentata, anche in Italia, su categorie limitate di dipendenti pubblici. E pur non azzardandosi del tutto le voci contrarie (Einaudi continuò a scrivere articoli di indignazione profonda nei confronti dell'obbligo assicurativo), divenne chiaro già prima della guerra che una riforma si sarebbe presto realizzata. La riforma arrivò poco dopo la fine del conflitto, nell'aprile 1919, tramite decreto. Augusto Ciuffelli, l'allora ministro dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio, affermò che lo strumento del decreto era stato adottato perché *«nelle attuali condizioni internazionali e parlamentari, non si può pretendere che le due Camere discutano e approvino rapidamente il progetto»*, la cui attuazione era *«insistentemente richiesta non soltanto dagli operai e dalle loro organizzazioni, ma dagli stessi industriali»*¹⁰. L'obbligo assicurativo venne esteso ai rischi di malattia, invalidità e vecchiaia per la maggior parte dei lavoratori dipendenti tra i 15 e i 65 anni di età (erano esclusi solo gli impiegati da una certa fascia di reddito in su). Il versamento dei contributi era a carico del lavoratore, del datore di lavoro e, per una quota integrativa, dello Stato.

Alla luce di quanto detto, non sembra opportuno enfatizzare più di tanto il ruolo della guerra nel determinare le tempistiche dell'approvazione della riforma. L'esigenza di procedere in tempi brevi verso l'estensione dell'obbligo assicurativo era stata espressa con forza anche prima del conflitto e anzi la guerra ne ritardò forse l'attuazione di qualche anno. D'altronde, i Paesi europei che introdussero assicurazioni obbligatorie contro la vecchiaia in quel periodo si mossero tutti prima del 1914 (si vedano le date riportate più sopra). Né va esagerata l'importanza della riforma a fini di mantenimento dell'ordine sociale, o a fini di consenso elettorale. È vero che essa fu un cavallo di battaglia importante per il socialismo riformista, com'è vero che la previdenza giocava anche in Italia un ruolo importante di integrazione della classe operaia e delle sue aspirazioni nel contesto capitalistico. Ma è anche vero che il sistema previdenziale fu mantenuto pressoché intatto nella sua struttura anche nel

corso del ventennio fascista (e anzi fu rafforzato e modernizzato), quando le preoccupazioni legate al consenso della classe operaia erano senz'altro più deboli: la previdenza non fu indebolita neanche negli anni in cui il regime attaccava frontalmente i salari e la rappresentanza operaia nelle fabbriche. Si torna quindi a ribadire quanto detto negli articoli precedenti, ovvero che la costruzione del sistema previdenziale obbligatorio per i lavoratori rispondeva a esigenze capitalistiche più profonde, a un interesse di lungo periodo della borghesia industriale. Un discorso a parte va fatto sul ruolo della guerra nel determinare le tempistiche di introduzione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione. I dibattiti pre-1914 riguardavano prevalentemente le pensioni di malattia, invalidità e vecchiaia: la più controversa delle assicurazioni sociali, quella appunto contro la disoccupazione involontaria, era volutamente trascurata. Ad essa gli industriali si opponevano con forza: un sussidio di disoccupazione avrebbe aumentato quello che gli economisti chiamano "salario di riserva", ovvero il salario minimo al quale i lavoratori accettano di lavorare. Non solo: avrebbe dato maggiore forza rivendicativa agli operai nel corso delle lotte e degli scioperi e avrebbe tolto invece ai datori di lavoro una leva fondamentale nello scontro con la forza lavoro. Bastavano queste ragioni a rendere il dibattito sul tema povero e discontinuo. La guerra determinò un balzo in avanti prima inimmaginabile. La società si trovò a confrontarsi all'improvviso con una disoccupazione di proporzioni inedite: fu evidente che il rischio della disoccupazione involontaria andava trattato al pari degli altri rischi in maniera sistematica, se si voleva mantenere la stabilità sociale ed economica. Così, alla fine del 1919, l'obbligo assicurativo venne esteso in Italia al rischio di disoccupazione. Anche negli altri Paesi europei si dovette aspettare la fine della guerra: il 1920 in Gran Bretagna; addirittura il 1927 in Germania¹¹.

Si sorvola qui sull'evoluzione della previdenza nel ventennio fascista. Ci si limita a evidenziare come, nell'opinione più diffusa tra gli storici, il ventennio sia stato tutt'altro che una parentesi nella storia dello stato sociale italiano. Le strutture previdenziali ne uscirono rafforzate e modernizzate (è del 1933 la fondazione dell'INFPS e dell'INFAIL); si introdussero nuove forme assicurative per la maternità e la previdenza fu allargata alla famiglia del lavoratore, con l'introduzione degli assegni familiari (per cui il sussidio versato non era più solo proporzionale alla quantità di lavoro svolto, ma anche al numero di familiari a carico). Nel secondo dopoguerra il dibattito storiografico sul tema ha risentito dell'intento di nascondere o minimizzare la continuità tra la previdenza fascista e quella repubblicana. In realtà, nella previdenza come in altri campi il fascismo rivelò pienamente la sua continuità borghese. Anche le apparenti discontinuità, come le innovazioni apportate nel sistema previdenziale negli anni '30, furono prevalentemente delle risposte alla crisi economica internazionale del '29, non troppo diverse da quelle formulate in altri Paesi (si pensi soprattutto agli assegni familiari). La riorganizzazione e razionalizzazione delle casse previdenziali, con la creazione dell'INFPS e dell'INFAIL, è stata anche ricollegata al crescente peso del capitale pubblico e alla fondazione dell'IRI: non vi è dubbio infatti che il serbatoio finanziario della previdenza abbia svolto un ruolo primario in tutte le operazioni di finanziamento industriale avviate dallo Stato (Finmare, Finsider, Anic, ecc.), così come nelle imprese coloniali imperialistiche del regime¹².

L'estensione della previdenza sociale alle famiglie dei lavoratori, con l'introduzione degli assegni familiari, è spesso additata dalla storiografia come un precoce passo – compiuto in quegli anni da diversi Paesi europei – verso la previdenza di stampo universalistico: quella cioè rivolta non solo ai lavoratori dipendenti, come tutte le forme di cui si è parlato finora, ma a tutti i "cittadini lavoratori", con l'inclusione dunque della piccola borghesia commerciale, professionale e contadina.

Si tratta di un errore in cui è importante non cadere. Finché la previdenza è rivolta al salariato e ai familiari a suo carico, essa ha un impatto sui costi di riproduzione, e quindi sul valore, della forza lavoro (nell'economia marxiana infatti il valore della forza lavoro di un salariato include i costi di riproduzione dei familiari a suo carico). Un esempio banale ma chiaro è che l'introduzione della previdenza nei casi di vecchiaia riduce le necessità di risparmio del lavoratore, che non dovrà provvedere al proprio sostentamento futuro con

quanto accumulato nel corso della sua vita lavorativa; la previdenza riduce quindi in questo caso il salario minimo per cui sarà disposto a lavorare. È evidente che l'estensione della pensione ai familiari a suo carico ha esattamente lo stesso effetto: riduce la necessità di risparmiare in vista del mantenimento futuro dei familiari.

L'allargamento della previdenza sociale alla piccola borghesia è qualcosa di completamente diverso, che si realizza per finalità diverse; ed è questo l'ultimo punto che si tratterà brevemente in questo articolo.

Il passaggio dalla previdenza sociale, rivolta esclusivamente o quasi ai lavoratori dipendenti, al vero e proprio *welfare state*, ispirato a un principio universalistico, si realizzò in forme e tempi diversi nei vari Paesi europei a partire dal secondo dopoguerra. Com'è noto, il primo ampio disegno politico di *sicurezza sociale* fu quello formulato in Gran Bretagna con il cosiddetto *Piano Beveridge*, presentato nel 1942. Il Piano progettava una protezione "dalla culla alla tomba" rivolta a ogni cittadino britannico, cui lo Stato avrebbe dovuto assicurare reddito, occupazione, alimentazione, alloggio, istruzione e cure mediche. Al *Piano Beveridge* si ispirarono le riforme della previdenza sociale in Gran Bretagna e nelle socialdemocrazie scandinave, che si orientarono verso modelli di *welfare state* effettivamente universalistici. Altri Paesi, pur non trasformando la propria previdenza in senso universalistico e mantenendo l'impianto bismarckiano (detto "occupazionale") delle assicurazioni su base professionale, ampliarono notevolmente la sfera delle professioni soggette all'obbligo, includendovi appunto i lavoratori autonomi. Altri Paesi ancora, come l'Italia nei decenni successivi, adottarono un sistema "misto", in cui a una previdenza di stampo occupazionale si affiancarono elementi di *welfare* universalistico (come il Sistema Sanitario Nazionale in Italia). Il concetto di sicurezza sociale universalistica affondava però le sue radici nei dibattiti economici di matrice keynesiana che seguirono la crisi del '29 negli Stati Uniti e in Europa. Il primo a utilizzare l'espressione "sicurezza sociale" ("*social security*") nel suo senso moderno e universalistico fu proprio Franklin D. Roosevelt, nel 1935. L'espressione arrivò rapidamente in Europa, inserendosi nel dibattito sulle necessarie politiche anti-crisi e di sostegno alla domanda. Nel secondo dopoguerra è quest'ultimo aspetto ad assumere importanza e a determinare una svolta verso i sistemi universalistici di previdenza. Man mano che si sviluppa la produzione di beni di consumo orientata verso il mercato interno, assumono maggiore peso le frazioni della borghesia industriale interessate non solo alle condizioni del proletariato, ma a quelle della cittadinanza tutta in quanto "consumatrice"; in quanto, quindi, mercato interno. Rimane sicuramente prioritario che le condizioni di riproduzione della forza lavoro siano favorevoli al profitto, ma diventa anche importante che uno strato più largo della popolazione, che include il proletariato ma non si riduce ad esso, sia messo in condizione di consumare. Il fine del *welfare state*, dello stato del benessere, è nel suo nome: il benessere, che nella società capitalistica si traduce nella possibilità di consumi (e vendite) più ampi¹³.

Questa interpretazione si collega sufficientemente bene anche ai tempi della riforma previdenziale in Italia. Non è nell'immediato dopoguerra, ma solo tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '60 che le tutele previdenziali vengono estese in Italia ai coltivatori diretti (1957), agli artigiani (1959) e ai commercianti (1966). Negli stessi anni, si assiste ad un generale aumento delle pensioni minime; nel 1969 infine la riforma Brodolini introduce una pensione sociale per tutti i cittadini indigenti, slegata dall'occupazione¹⁴. La riforma si realizza quindi proprio negli anni in cui si assiste in Italia allo sforzo di aumentare la domanda interna (alla luce del quale possono essere letti più aspetti della politica dei governi di preparazione al centrosinistra e di centrosinistra) su spinta dei gruppi maggiormente orientati a quel mercato: gli anni in cui inizia a esaurirsi la crescita trainata dalle esportazioni che aveva caratterizzato il miracolo economico, in cui si inizia a parlare anche in Italia di consumismo e in cui «*per la prima volta le statistiche economiche dicevano [agli italiani]: "Spendi!"*»¹⁵.

Si capisce dunque perché non abbia senso considerare l'espansione della previdenza alle famiglie dei lavoratori dipendenti, avvenuta già negli anni '30, come un prodromo dell'allargamento del *welfare* in senso universalistico. Si tratta di due fenomeni che rispondono a differenti interessi della borghesia. Ancora una volta, è il discrimine di classe a

pesare. La progressiva, faticosa adozione di una previdenza sociale rivolta sistematicamente al proletariato, di cui si è voluto ripercorrere l'evoluzione in questo ciclo di articoli, avanza parallelamente allo sviluppo industriale. Questo processo inizia con l'affermarsi di una borghesia industriale, e ne segue il rafforzamento economico e politico. Il passaggio a una previdenza interclassista, qui solo accennato, non è un salto puramente quantitativo, ma segna l'affermarsi di una nuova esigenza della borghesia industriale, legata a interessi di mercato meno generali, più specifici e contingenti: incrementare la capacità di consumo del mercato interno.

NOTE:

- ¹ Helen Zimmern, "Le assicurazioni obbligatorie in Germania", *Corriere della Sera*, 18-19 ottobre 1888.
- ² Helen Zimmern, *op. cit.*
- ³ Arnaldo Cherubini, *Storia della previdenza sociale*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 95.
- ⁴ Francia e Gran Bretagna, invece, potenziarono notevolmente l'assicurazione volontaria rispettivamente nel 1897 e nel 1898, ma non introdussero uno schema obbligatorio. Gerhard A. Ritter, *Storia dello Stato sociale*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, p. 87.
- ⁵ In alcuni casi addirittura, come in Italia, l'accusa nei confronti del datore di lavoro poteva essere mossa solo dall'infortunato stesso; diventava quindi impossibile procedere in caso di morte dell'infortunato.
- ⁶ Arnaldo Cherubini, *op. cit.*, p. 78.
- ⁷ Arnaldo Cherubini, *op. cit.*, p. 116.
- ⁸ Arnaldo Cherubini, *op. cit.*, p. 156.
- ⁹ Arnaldo Cherubini, *op. cit.*, p. 161.
- ¹⁰ "Le assicurazioni sociali obbligatorie stabilite per decreto-legge", *Corriere della Sera*, 12 aprile 1919.
- ¹¹ Gerhard A. Ritter, *op. cit.*, p. 109.
- ¹² Fulvio Conti, Gianni Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci editore, Roma 2016, p. 89.
- ¹³ Fulvio Conti, Gianni Silei, *op. cit.*, p. 104.
- ¹⁴ A questo proposito si veda la serie di articoli di Lorenzo Parodi, "La pensione interclassista pagata dal proletariato", *Lotta comunista*, n. 25-26 (marzo-aprile 1968), n. 27-28 (maggio-giugno 1968), n. 29-30 (settembre-ottobre 1968).
- ¹⁵ Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Editori Laterza, Roma-Bari 1992, p. 270.